

**Predicazione di domenica 14 agosto 2011 – Salvatore Ricciardi**  
**Efesini 6,10-20 – *Relativismo e certezze***

1.- C'era un tempo in cui, sulla base delle Scritture, l'uomo si credeva signore del creato, abitatore di un pianeta al centro dell'universo attorno al quale tutto ruotava. Dopo Copernico e Galileo abbiamo scoperto di abitare "un magnifico sasso volante alla periferia della Via Lattea". Dopo Darwin abbiamo scoperto di essere la componente più evoluta di una grande famiglia di primati. Dopo l'analisi molecolare del DNA abbiamo saputo di avere con gli scimpanzè un'identità coincidente al 98 per cento. Dopo Freud abbiamo scoperto di non conoscere nemmeno interamente noi stessi, essendoci in ciascuno di noi una parte irraggiungibile, chiamata "inconscio". Dopo Einstein abbiamo saputo di non poter esser certi di ciò che constatiamo con i nostri sensi e perfino con i nostri strumenti. Secoli di disillusioni e di sconfitte alle quali s'è aggiunta negli ultimi anni la consapevolezza che la stessa esistenza del genere "Homo" è solo la concatenazione di incroci e biforcazioni casuali. In parole povere: potremmo benissimo non essere qui. Ovvero, al nostro posto, potrebbero esserci i Velociraptor.

Queste affermazioni si trovano in un libro uscito questa primavera. Si intitola "**La vita inaspettata**", e ne è autore **Telmo Pievani**, che insegna Filosofia della Scienza all'università di Milano. Nel brano che ho appena letto, **vengono passate in rapida rassegna tutte le certezze che nel corso della storia sono state scientificamente demolite**, e alle quali potremmo aggiungere, volendo, quella che per alcuni continua ad essere una certezza, cioè che sia normale e conforme a natura la condizione eterosessuale, mentre non si riconosce come naturale la condizione di omosessualità, e quindi la si giudica come vizio e peccato. Beninteso, gli eterosessuali sono indenni tanto dai vizi quanto dai peccati...

2.- Ma non è questo il punto su cui desidero fermarmi. Ho voluto citare il libro di Pievani perché esso ci costringe, anche con le sole poche righe che ho letto, a prendere atto che **nessuno di noi può fare delle affermazioni assolute**, né in campo scientifico, né in campo politico, né in campo etico, quasi che fossimo depositari di certezze e di verità indiscusse e indiscutibili, ma che, come esseri umani, **viviamo (o dobbiamo imparare a vivere) nel mondo del relativo**, aperti alla possibilità che le nostre affermazioni siano essere criticate, discusse, controbattute, beninteso riservandoci il diritto di criticare, discutere, controbattere le affermazioni altrui.

È quello che si chiama "relativismo": un termine che alcuni amano assai poco. Tanto per fare un esempio, Benedetto XVI lo condanna esplicitamente e senza riserve. **Il "papa teologo" ritiene non discutibile il pensiero della chiesa**, e lo ritiene non discutibile non solo in ciò che concerne l'insegnamento dottrinale, ma anche in ciò che concerne l'insegnamento morale che ne deriva, tanto nel campo della vita privata quanto nel campo della vita pubblica e della vita politica.... specie se trova **una classe politica acquiescente** (potremmo citare gli esiti incivili delle battaglie e delle decisioni parlamentari sull'uso delle staminali, sui problemi relativi alla fine della vita, sull'esclusione degli omosessuali dalle categorie verso le quali la violenza andrebbe particolarmente punita).

Certo, c'è qualche eccezione, come capita ad esempio nel nostro paese, quando, anche di fronte a situazioni che gridano vendetta, la chiesa (parlo della chiesa come istituzione, non della chiesa come popolo di Dio), sceglie di tacere, o di dire il minimo indispensabile quando proprio tacere non si può, forse come contraccambio per l'assunzione nel ruolo statale degli insegnanti di religione, per le leggi sull'inizio e sul fine vita, per i finanziamenti drasticamente tagliati a chiunque fuorché alle scuole cattoliche, per le esenzioni fiscali che nessuna manovra finanziaria oserà sfiorare.

3.- In ogni modo, non possiamo fare a meno di chiederci se per caso non potrebbe avere ragione il papa quando sostiene che l'insegnamento della chiesa non può essere messo in discussione. Vorrei leggere tre brani del Nuovo Testamento.

**Il primo è il prologo del Vangelo di Luca**, che dice: *Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene*

*anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo, perché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate* (1,1-4).

**Il secondo è un'esortazione dell'apostolo Paolo** al collaboratore Timoteo, che dice: *Persevera nelle cose che hai imparate, e di cui hai acquisito la certezza, sapendo da chi le hai imparate* (2 Tim 3,14).

**Il terzo ed ultimo lo traggio dalla Lettera agli Ebrei**, dove si afferma (11,1): *La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono*. Sono tre brani in cui ricorre il termine "certezza". Ma nessuno dei tre può essere letto in senso "cattolico".

4.- Nella premessa al Vangelo dedicato all'"illustre" amico Teofilo, Luca non vuole imporgli dottrine, ma semplicemente vuole **rassicurarlo sull'accuratezza della sua ricerca**. Ha controllato le fonti, ha ascoltato, per quanto possibile, i testimoni oculari, ha messo a confronto le loro deposizioni. In breve, ha fatto di tutto per presentarsi a Teofilo come testimone affidabile, per trasmettergli un racconto attendibile. In altri termini, più che fare pressioni su Teofilo perché accetti il messaggio, **dichiara di assumersi la piena responsabilità di quello che gli dice**.

Dal canto suo Paolo, quando scrive a Timoteo, gli parla di "certezza" in **un tempo che può essere foriero di difficoltà e anche di persecuzioni**. Egli stesso ne ha sofferto ad Antiochia, a Iconio, a Lистра, come può capitare "a tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo" (3,12). Se Timoteo dovesse trovarsi in difficoltà, ricordi che **le sue certezze non stanno in una tradizione insegnata (o imposta) dagli uomini, ma nella conoscenza delle Sacre Scritture, le quali possono dare la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù** (3,15). Perché è la Scrittura, se tu la frequenti ogni giorno e te ne nutri come del pane quotidiano, sì che diventi in qualche modo carne della tua carne e sangue del tuo sangue.... la Scrittura, nella quale viene a te la parola di Dio, e non il precetto o il divieto di una legge ecclesiastica, è **quella che forgia le tue certezze** e ti conferisce la forza di affrontare la vita e tutto ciò che essa comporta.

E qui veniamo alla definizione che azzarda la Lettera agli Ebrei: *La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono. È tutto questo per te, che vivi con i piedi per terra e gli occhi al cielo, nella speranza del Regno che viene e nell'assunzione di responsabilità per le vicende che vivi*.

Paolo esprime questa tensione dicendo: *Siamo stati salvati in speranza. Ora, la speranza di ciò che si vede non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, lo aspettiamo con pazienza* (Rom 8,24-25).

A che cosa ci conducono tutti questi ragionamenti sulla "certezza" che abbiamo passato in rassegna? **Ci conducono a Dio**, alla sua Parola rivelata nella Scrittura, alla sua salvezza anticipata in Gesù Cristo e prossima a realizzarsi pienamente nel suo Regno. **Non ci conducono alla maniera in cui pensiamo Dio e parliamo di Lui**.

5.- E qui possiamo saldare la sfida del libro di Pievani, che ho citato in apertura, e il messaggio biblico.

Nel senso che dobbiamo imparare a distinguere tra ciò che è assoluto e ciò che è relativo. **Assoluto è Dio, e Dio soltanto. Relativo è tutto il resto, compreso il modo in cui lo comprendiamo e ne parliamo**.

Non abbiamo il diritto di confondere l'uno con l'altro. Dobbiamo sapere che la nostra comprensione di Dio è sempre limitata, soggettiva, parziale, condizionata dalla nostra cultura e anche dalle nostre esigenze religiose. Dobbiamo **cercare di essere testimoni attendibili, ma nulla più che testimoni**. Insomma, il discorso evangelico va **da fede a fede**, e non da docente a discente. Chi riceve il messaggio dove non solo comprenderne il contenuto, ma rendersi conto che chi glie lo trasmette glie lo trasmette perché in quel messaggio crede e su quello scommette la propria vita.

Possiamo anche pensare ai **profeti di Israele**, che aprivano i loro oracoli con la formula "così parla il Signore", la quale significava d un tempo che il profeta parlava solo perché il Signore gli aveva ordinato di farlo, ma che la parola del Signore era del Signore e la loro era la loro.

E possiamo pensare (e qui concludo) a quanto leggiamo nella *1ª lettera di Pietro* (3,15-16), dove siamo invitati a “render conto della speranza che è in noi... con mansuetudine e rispetto, avendo la coscienza pulita”. Come dire che *il valore della testimonianza non sta tanto in una parola che si pretende autorevole* e invece rischia di essere solo autoritaria, *ma sta nella quotidianità dell'esistenza*, nelle scelte che facciamo, nei rischi che sappiamo assumerci, nell'umiltà che sappiamo vivere, nella speranza operosa che riusciamo a incarnare.